

Per il tanto d'amore che la piccola donna mi aveva insegnato stavo per aprire la finestra e buttare una moneta. Quando un'auto all'incrocio della via, impedita da un ostacolo improvviso, sbandò e stridendo ai freni investì l'organetto, lo travolse.

Il venditore di suoni passato il primo sgomento s'era fatto innanzi a reclamare che gli pagassero i danni. Gridava che era rovinato ma nella sua voce non c'era un po' di rimpianto per lo strumento. Vidi che lo pagavano. La sua voce diventava più tranquilla ad ogni foglio che il guidatore gli metteva sulla mano. Così è morta l'ultima Traviata: schiacciata da una macchina come tanti poveri senza nome che nessuno riconosce.

Ed è bene che sia morto così quel tanto che in quella musica tradita della sua persona io avevo riconosciuto dall'alto della mia finestra.

Ora posso risentire da un più nobile strumento toccato da una mano felice, la sua voce, il racconto della sua avventura e vederla giovane abbandonata sui cuscini, gli umidi capelli distatti e i grandi occhi smarriti e pieni di grande amore castigato.

Il Silenzio

Come differenti i silenzi, con che vario respiro e vastità circondano l'uomo e la sua solitudine; con quale diversa mano stringono il cuore e coprono la bocca di chi è intento a sorprenderli, mentre occupano un luogo della terra. Il silenzio di una contrada, piena di malesseri inavvertibili, di sericchiolii, di ombre che d'un tratto potrebbero diventare figure umane con secco passo sul lastrico, esce di notte dalle soffitte e dalle cantine, sospettoso che le sveglie, ringhiosi cani in agguato nelle case calde di sonno, gli si avventino ai calcagni. Il silenzio è allora la figura stessa della fatica operaia, malinconica ombra senza padrone che spia là dove vede un lume, indugia sotto gli androni, s'accompagna ai gendarmi, saluta i viaggiatori sulla soglia delle stazioni di barriera. Ha cuore di lepre: trasale per un fischio di treno, si turba per il bagliore d'un faro, si sgomenta d'un grido, d'un sibilo, dello sbattere d'una porta dietro le spalle dell'ultimo nottambulo. Non ha pace, non ha coraggio, non ha cuore di guadagnare i cantoni delle strade maestre. Si ricompone dopo una rissa, dileguato nel vicolo l'ultimo passo fuggitivo, sotto il poco lume d'una lanterna d'osteria: ma non ha tempo di toccare della sua pietà la vittima che il lamento dell'autoambulanza già lo minaccia da lontano.

Il silenzio dell'officina costringe le macchine a un doloroso pensare: ha per cuore il martello abbandonato, freddo, fermo, pesante. Non ha un posto dove posare senza sporcarsi di morcia e di carbone. È un silenzio senza sangue, senza tarli, senza sericchiolii, cieco, massiccio, brutale.

Altra cosa è il silenzio degli ospedali, silenzio di dolore imbavagliato, silenzio pietoso, caldo di respiri. La sua fronte scotta della febbre dei malati, la sua mano è umida di sudore. Colpi di tosse lo rodono come tarli.

Vivo e pietoso, siede accanto ai letti, aiuta a trovar sonno, tiene compagnia a chi non può dormire, prende figura di madre e di sorella, nè s'allontana col giorno che entra timoroso di trovare sangue sui guanciali.

Nelle chiese il silenzio è il domestico di Dio. Ti riceve sulla porta ti conduce a sedere, t'interroga, ti lascia subito solo. Egli ammaestra la pace di tutti, lascia passare le preghiere di ognuno.

Il silenzio d'una scuola deserta è triste come un ragazzo in castigo, polveroso di gesso, incantato sui cartelloni murali. Egli è entrato nella aula quando i ragazzi ne sono usciti. Scolaro senza gioia, tiene la mano sul libro chiuso e si specchia nell'inchiostro.

In arie aperte, il silenzio occupa vastità sconfinata: dimentica l'uomo o non se ne cura, divorava ogni sua parola, distrugge ogni suo tumulto. Sulle montagne diventa atmosfera, irto e sublime senso di Dio, linguaggio d'astri, urna della notte, altare del giorno, preghiera di cime vergini.

Nelle vallate, s'accompagna ai viandanti, occupa le foreste, custodisce le terre e le cose. Col sole nei campi e sotto le ombre, si lascia rapire il cuore dalle cicale, ingrandisce il grido del bifolco, la voce che chiama, la voce che aiuta il gesto della fatica; difende i paesi più innocenti, la casa dove dorme il bambino.

Il silenzio meridiano divide il giorno come la profonda pausa un canto umano. Tanti sono i silenzi, che ogni cosa ne ha uno di diverso cuore: il bosco, il mare, il deserto, la prigionia, la clausura, l'amore, la morte.

Vi sono uomini che cercano il silenzio e non lo trovano; altri che lo occupano senza gioia come un continente disabitato; altri che lo fuggono; altri che lo temono; altri che lo uccidono per sempre. Chi sa farsene un amico e un rifugio, ricorre a esso quando vuole essere interamente felice. Perché il silenzio è il fratello maggiore della musica.

RENZO PEZZANI